

La parresia

FEBBRAIO 2023

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMA-
TI SONO DA ATTRIBUIRE AL
RESPONSABILE

L'eredità di Papa Ratzinger

SOMMARIO:

Segue: L'eredità di Papa Ratzinger	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
Il bombardamento di Dresda	Pag. 6
Vivere su una palafitta	Pag.10
Piazza Maggiore: cuore della città	Pag. 12
Cosa resterà dei mondiali di calcio?	Pag. 16
Strada coperta di Vigevano: trionfo del Medioevo	Pag. 20
L'armata Brancaleone	Pag. 22
Beethoven: Un colloquio intimo con Dio	Pag.24
La Venere di Urbino di Tiziano	Pag. 26
Anna Karenina	Pag. 28
La poltrona e il caminetto	Pag. 30

E' quasi inevitabile, alla morte del Papa emerito, non pensare proprio al suo gesto di rinuncia al Pontificato. E' bene innanzitutto ricordare le parole del suo annuncio: "Carissimi Fratelli, vi ho convocati a questo Concistoro non solo per le tre canonizzazioni, ma anche per comunicarvi una decisione di grande importanza per la vita della Chiesa. Dopo aver ripetutamente esaminato la mia coscienza davanti a Dio sono pervenuto alla certezza che le mie forze, per l'età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino. Sono ben consapevole che questo ministero, per la sua essenza spirituale, deve essere compiuto non solo con le opere e con le parole, ma non meno sofferendo e pregando. Tuttavia, nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede, per governare la barca di san Pietro e annunciare il Vangelo, e' necessario anche il vigore sia del corpo, sia dell'animo, vigore che, negli ultimi mesi, in me e' diminuito in modo tale da dover riconoscere la mia incapacità di amministrare bene il ministero a me affidato. Per questo, ben consapevole della gravità di questo atto, con piena libertà, dichiaro di rinunciare al ministero di Vescovo di Roma, Successore di San Pietro, a me affidato, in modo che, dal 28 febbraio 2013, alle ore 20,00, la sede di Roma, la sede di San Pietro, sarà vacante e dovrà essere convocato, da coloro a cui compete, il Conclave per l'elezione del nuovo Sommo Pontefice". Joseph Ratzinger, il primo Papa in epoca moderna a rinunciare al pontificato (prima di lui lo avevano fatto, seicento anni prima, Gregorio XII nel 1415, e prima ancora Celestino V - passato alla storia come "colui che oppose il gran rifiuto" - nel 1294), non si è mai pentito "neppure per un solo minuto" di quella decisione arrivata per molti come "un fulmine a ciel sereno". Al suo amico giornalista Peter Seewald, successivamente Ratzinger confidò

Segue nella pagina successiva

Segue....L'eredità di Papa Ratzinger

che "vedo ogni giorno che era la cosa giusta da fare", "era una cosa su cui avevo riflettuto a lungo e di cui avevo anche a lungo parlato con il Signore". Per questo, al momento dell'annuncio, "ho sottolineato che agivo liberamente; non si può andare via se si tratta di una fuga. Non bisogna cedere alle pressioni. Si può andare via solo se nessuno lo pretende, e nessuno nel mio caso lo ha preteso. Nessuno. Fu una assoluta sorpresa per tutti". Più o meno tutti ci ricordiamo quanti pettegolezzi, quante cattiverie e quanto odio per la Chiesa si è scatenato successivamente. Dietrologie varie, discussioni infinite su chi era il vero Papa e sulla figura anomala di Papa emerito. Si è scatenato di tutto in misura ben maggiore di quanto lo stesso Benedetto XVI avesse potuto immaginare. Il fatto poi che sia stato eletto Papa Francesco, uomo anch'esso di fede cristallina ma indubbiamente diverso da Ratzinger per carattere e per storia personale, ha prestato il fianco a chi non vuole il bene della Chiesa, al punto di generare correnti e discussioni su chi è il vero Papa. Il "Foglio" aveva dedicato a Ratzinger pagine piene di ammirazione, come campione di un cattolicesimo tradizionale che non si lasciava ingabbiare negli schemi dell'odierno politicamente corretto. Però, poi, quando esplose lo scandalo dei preti pedofili, il medesimo giornale prese a punzecchiarlo perché si aspettava, o quasi si pretendeva da lui la denuncia di un "complotto" dei media liberal per mettere in ginocchio la Chiesa cattolica. Invece Ratzinger ebbe una reazione da vero cristiano e si mise in ginocchio con una invocazione di vergogna e di perdono a Dio. Allora presero a chiamarlo il "papa penitenziale" per affermare indirettamente che era un debole. Benedetto non si curava delle critiche e rispondendo alla domanda di un giornalista disse che "la più grande persecuzione della Chiesa non viene mai da fuori, dai nemici, ma dai peccati nella Chiesa...". La piaga degli abusi chiedeva non lamenti o accuse ai giornali ma piuttosto "penitenza e purificazione". A me, cattolico ed uomo di fede, tutte queste vicende e polemiche mi scivolano addosso e penso che siano un male per la Chiesa perché offuscano tutte quelle cose belle e vere che sia Papa Benedetto XVI che Papa Francesco hanno fatto e testimoniato in termini di fede. Ma oggi è giusto ricordare questo Papa per l'amore che ha avuto per la Chiesa e per le cose belle ed utili che ha insegnato. Mi piace in particolare ricordare alcune sue parole dell'omelia della sua messa di insediamento. *"In questo momento il mio ricordo ritorna al 22 ottobre 1978, quando Papa Giovanni Paolo II iniziò il suo ministero qui sulla Piazza di San Pietro. Ancora, e continuamente, mi risuonano nelle orecchie le sue parole di allora: "Non abbiate paura, aprite anzi spalancate le porte a Cristo!" Il Papa parlava ai forti, ai potenti del mondo, i quali avevano paura che Cristo potesse portar via qualcosa del loro potere, se lo avesse lasciato entrare e concesso la libertà alla fede. Sì, egli avrebbe certamente portato via loro qualcosa: il dominio della corruzione, dello stravolgimento del diritto, dell'arbitrio. Ma non avrebbe portato via nulla di ciò che appartiene alla libertà dell'uomo, alla sua dignità, all'edificazione di una società giusta. Il Papa parlava inoltre a tutti gli uomini, soprattutto ai giovani. Non abbiamo forse tutti in qualche modo paura - se lasciamo*



ricordo di una umiltà sincera e di una fede pura, che gli faceva mettere al primo posto non la sua persona ma Colui di cui anche i Papi sono solo servitori e testimoni. E' impossibile dimenticare infatti

entrare Cristo totalmente dentro di noi, se ci apriamo totalmente a lui – paura che Egli possa portar via qualcosa della nostra vita? Non abbiamo forse paura di rinunciare a qualcosa di grande, di unico, che rende la vita così bella? Non rischiamo di trovarci poi nell'angustia e privati della libertà? Ed ancora una volta il Papa voleva dire: no! chi fa entrare Cristo, non perde nulla, nulla – assolutamente nulla di ciò che rende la vita libera, bella e grande. No! solo in quest'amicizia si spalancano le porte della vita. Solo in quest'amicizia si dischiudono realmente le grandi potenzialità della condizione umana. Solo in quest'amicizia noi sperimentiamo ciò che è bello e ciò che libera". Non c'è molto da aggiungere se non che il "Papa teologo" aveva usato parole semplici, parole d'amore a Dio e alla Chiesa. Di lui si conoscono il curriculum, le innumerevoli pubblicazioni, i discorsi. Ma oltre a ciò, cosa si staglia dietro al profilo di questo intellettuale bavarese e grande custode della Congregazione per la dottrina della fede, dal 1981 al 2005 cioè quasi 25 anni coincidenti per la quasi totalità con il pontificato di Giovanni Paolo II. Si è trattato di una figura enorme, che ha resistito ai tanti attacchi anche personali subiti e si è sentito chiamato da Dio a una missione impopolare ma doverosa: difendere l'autentica devozione del popolo cristiano dalle manipolazioni degli intellettuali cattolici, che spesso pensano più ai valori che a Cristo, e dai condizionamenti di varie mentalità dominanti che cercavano di metterci la propria bandierina sopra. Ma nel cuore di fedeli resterà il

le sue parole in uno dei suoi ultimi incontri con i fedeli: "Mi sostiene e mi illumina la certezza che la Chiesa è di Cristo, il Quale non le farà mai mancare la sua guida e la sua cura". Peraltro ci sono varie testimonianze anche su alcuni aspetti caratteriali ben diversi dalla narrazione più comune. Nel dialogo privato era anche capace di battute semplici, amava intensamente la musica classica, amava dare risposte ai bambini. Al contrario non amava l'apparenza che oggi sembra diventata una moderna deità da adorare. E l'allora cardinale Bergoglio raccontava Ratzinger come "il Papa della umiltà e della mitezza". Una volta una bambina gli chiese di raccontare qualcosa della sua infanzia. Lui si lasciò andare a confidenze intime. Raccontò di come la sua famiglia, amante della musica, nei giorni di festa cantasse insieme. E poi le passeggiava nel bosco, i giochi, la Messa e il pranzo insieme. Poi aggiunse: "Se cerco di immaginare un po' come sarà in Paradiso, mi sembra sempre il tempo della mia giovinezza, della mia infanzia. Così, in questo contesto di fiducia, di gioia e di amore eravamo felici e penso che in Paradiso dovrebbe essere simile a come era nella mia gioventù". Concludendo a livello personale, mi sembra assolutamente indimenticabile come Benedetto XVI abbia fatto capire la gravità del relativismo, da lui così definito: "Il relativismo diffuso, secondo il quale tutto si equivale e non esiste alcuna verità, né alcun punto di riferimento assoluto, non genera la vera libertà, ma instabilità, smarrimento, conformismo alle mode del momento".

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; oltre a proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini intelligenti e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi leggiamo insieme alcune espressioni famose di Sartre, di Sam Francesco, di Liliana Segre e di Madre Teresa di Calcutta.

Jean-Paul Sartre è stato nel novecento un filosofo, scrittore, drammaturgo e critico letterario francese, considerato uno dei più importanti rappresentanti dell'esistenzialismo, che in lui prende la forma di un umanesimo ateo in cui ogni individuo è radicalmente libero e responsabile delle sue scelte, ma in una prospettiva soggettivista e relativista. Era un uomo intelligente, sufficientemente ironico e capace con frasi sintetiche di fotografare situazioni soprattutto di carattere sociale. La prima che vi propongo: "Basta che un uomo odi un altro perché l'odio vada correndo per l'umanità intera". Come accennavo prima una fotografia impietosa di una realtà di degrado della società del novecento ma in realtà di degrado dell'umanità leggibile in molti fatti storici. La frase contiene il concetto che odio chiama odio, che le persone di fronte all'odio ben difficilmente sanno rispondere con l'amore e la pazienza. Ve ne voglio proporre un'altra senza aggiungere alcun commento: "Ciò che non è assolutamente possibile è non scegliere".



“Non appoggiarti all’uomo: deve morire: Non appoggiarti all’albero: deve seccare. Non appoggiarti al muro: deve crollare. Appoggiati a Dio, a Dio soltanto. Lui rimane sempre!” San Francesco questo ci insegna con le parole e con il suo esempio. Di fidarci solamente di ciò per cui vale la pena, e di non farci abbindolare da possibili strane scorciatoie. Soltanto avvicinandoci a Dio e avendo con Lui una reale interazione, possiamo mantenere un rapporto normale con Lui e vivere sotto la Sua guida. Tuttavia, il nostro cuore è turbato spesso dalle persone, dagli eventi e dalle cose di ogni genere della vita di tutti i giorni. Quando incontriamo dei problemi, diventa molto difficile per noi placarci al cospetto di Dio, avvicinarci a Lui e cercare la Sua illuminazione e guida. Quando facciamo delle cose, spesso agiamo senza un orientamento o uno scopo corretto, e il nostro cuore è continuamente in uno stato di vacuità e agitazione. San Francesco ci indica la via maestra

“Temo di vivere abbastanza per vedere cose che pensavo la Storia avesse definitivamente bocciato, invece erano solo sopite.” Questa affermazione di Liliana Segre è sicuramente figlia di un pessimismo misto a realismo. E’ la conseguenza della sua umana drammatica esperienza che, come la storia, dovrebbe essere maestra di vita. E invece spesso accade assolutamente il contrario ovvero sembra proprio che la storia non insegni nulla e che l’uomo ricada spesso negli stessi tragici errori. E’ impietoso riflettere su queste vicende e viene da chiedersi cosa si possa mai fare. Le testimonianze che dovrebbero aiutare a ricordare ci sono, come quella della stessa Segre, ma sembra che la maggior parte delle persone le ignori. Serve sicuramente un corretto insegnamento ai giovani ma questo può avvenire solamente grazie alla presenza di bravi maestri sia tra i genitori che tra gli insegnati ma su questo c’è molto di più da chiedere e sperare. Liliana Segre, superstita dell’Olocausto e testimone attiva della Shoah italiana, dal 15 aprile 2021 è presidente della Commissione straordinaria per il contrasto dei fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all’odio e alla violenza. La citazione successiva di madre Teresa di Calcutta ci offre una sorta di risposta a tutto ciò.

“Il male mette le radici quando un uomo comincia a pensare di essere migliore degli altri”. Questa frase di Madre Teresa di Calcutta è, secondo me, di una genialità immensa e contiene tutto un mondo ovvero tutto il senso realistico di come va il mondo. Noi guardandoci intorno vediamo tante orribili cose, in primis la guerra. Facciamo spesso dei commenti di maniera e quindi esprimiamo delle ovvietà che però diventano il modo per autogiustificarci. Infatti le brutte cose del mondo ci sembrano sempre distanti e la frase più frequente è: “ma io cosa ci posso fare”, comodo modo per lavarsene le mani e voltare la faccia altrove. E invece niente è più conforme della pace all’aspirazione profonda del cuore dell’uomo. Essa è un ideale che non può mai cessare di essere perseguito e che non è ingenuo o astratto. L’inimicizia e la guerra portano solamente morte e distruzione, cancellano il riconoscimento fondamentale che l’altro è un bene. Non c’è dubbio che nelle condizioni attuali con tutte le guerre sparse per il mondo, ci si chiede se una strada possibile verso la pace esista o meno e qual è. Sì, il dialogo. È una strada che può essere intrapresa subito, pur nelle tensioni che inevitabilmente permangono. Quando il filo del dialogo si spezza, quando i propri interessi diventano assoluti, si spalanca l’abisso senza fondo di uno scontro che lascia sul campo solo sconfitti e getta i semi di una futura e più feroce violenza. Il contributo lo possiamo dare tutti anche nella vita di tutti i giorni e lontani migliaia di chilometri dai luoghi di guerra. Lo possiamo dare se non ci dimentichiamo la sintesi espressa da Madre Teresa, ovvero se impariamo un rispetto sostanziale dell’altro senza invidie e prevaricazioni ed, al contrario, testimoniando che si può vivere in un modo diverso e dandone quindi l’esempio. Solo così possono nascere tanti luoghi di amore, verità e giustizia che compensino e combattano il male del mondo. E ci sono anche delle occasioni materiali per essere attivi in tal senso che da lontano può essere anche una semplice offerta per chi ha bisogno, in denaro o in accoglienza ed ospitalità.

Il bombardamento di Dresda

Uno dei più grandi e drammatici bombardamenti della storia che generò un ampio dibattito se dovesse essere o meno considerato un “crimine di guerra” in considerazione che la gran parte dei morti furono civili. Rileggiamolo.

Tra il 13 e il 14 febbraio del 1945 avvenne uno dei più devastanti bombardamenti della Seconda guerra mondiale e della storia dell'Europa intera. Più di 800 aerei inglesi volarono su Dresda, una città della Germania, scaricando circa 1.500 tonnellate di bombe esplosive e 1.200 tonnellate di bombe incendiarie. Il giorno dopo la città fu attaccata dai B-17 americani in ben quattro raid. Negli anni Venti e poi negli anni Trenta ci furono molti progressi nella tecnologia aeronautica militare. Gli aerei in legno e tela della Prima guerra mondiale vennero sostituiti con aerei corazzati, in grado di volare a migliaia di metri di altezza e trasportare tonnellate di bombe. Furono questi progressi a far pensare che i nuovi aerei avrebbero potuto essere determinanti per far vincere le guerre portando grandi quantità di esplosivi e gas tossici sulle città nemiche, ben oltre la linea del fronte. La prima città a essere sottoposta a un bombardamento strategico fu Varsavia, attaccata dagli aerei tedeschi il 25 settembre del 1939 all'inizio della seconda guerra mondiale. La Polonia, invasa poche settimane prima, era già stata sconfitta. L'estate successiva l'aviazione tedesca spostò la sua offensiva alla città di Londra. Durante quello che venne chiamato il Blitz, dal settembre del 1940 al maggio del 1941 Londra venne bombardata per 71 volte da centinaia di aerei. Nessuno dei due episodi risolse il conflitto, anche perché la campagna tedesca era stata portata avanti per un periodo di tempo limitato e con bombardieri piccoli e medi, pensati più per appoggiare le truppe in battaglia che non per distruggere le città. Il tipo di mezzi adatti per quel tipo di strategia era posseduto soltanto dal Regno Unito e dagli Stati Uniti. Due giorni prima del bombardamento, l'11 febbraio del 1945, si era conclusa a Yalta una delle più importanti conferenze della Seconda guerra mondiale: Franklin Delano Roosevelt, Winston Churchill e Josif Stalin (i capi politici dei tre principali paesi alleati, Stati Uniti, Regno Unito e Unione Sovietica) si erano incontrati in Crimea, sul Mar Nero, e avevano preso nel giro di una settimana alcune importanti decisioni sul futuro della Germania, della Polonia, sulla creazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e anche sul proseguimento del conflitto. Nel febbraio del 1945 la guerra era quasi vinta dagli Alleati: gran parte dell'Europa orientale era stata liberata dalle truppe sovietiche che erano già entrate in Polonia ed erano vicine ai confini della Germania. I paesi occidentali decisero di sostenere l'impegno bellico sovietico con lo strumento del bombardamento strategico creando confusione ed evacuazioni di massa dall'est, e quindi ostacolando l'avanzata delle truppe da ovest. Alla Conferenza di



Yalta sia Berlino che Dresda erano sulla lista degli obiettivi, ed entrambe furono bombardate dopo la conferenza. Nel bombardamento della sola Dresda morirono, secondo quanto stabilito da un'inchiesta indipendente commissionata dal consiglio municipale di Dresda nel 2010, tra le 22mila e le 25mila di cui la massima parte civili e furono colpite soprattutto le case, 24 866 del solo centro su un totale di 28 410 ed alcuni monumenti storici di grande valore. Occorre ricordare che Dresda è una città molto antica che sorge sulle rive del fiume Elba nel sud est della Germania e vicina al confine con la Cecoslovacchia. I primi insediamenti nella zona di Dresda risalgono al neolitico. Il guado che attraversava l'Elba, all'altezza dell'odierno centro storico, è probabilmente esistito già nell'antico Medioevo. La sua storia è stata caratterizzata nei secoli dai tanti sconvolgimenti del centro Europa ed in un periodo è stata la capitale della Polonia. Le tracce di questa grande storia sono molto evidenti nel centro storico attraverso monumenti quali innanzitutto la Fraue kirche, di cui vi parlo in maniera ampia nelle pagine a seguire, lo Zwinger grandissimo complesso

Lo scopo dei bombardamenti strategici prevedeva una distruzione completa e non certo la presa di mira di obiettivi precisi ne militari. Prima di ogni attacco venivano studiati i metodi e le tattiche migliori: era preferibile attaccare dopo giorni di tempo caldo e secco, in modo che le costruzioni di legno fossero più infiammabili. Bisognava sganciare prima bombe ad alto potenziale esplosivo che sfondassero i tetti delle case e rompersero le finestre e solo dopo passare a quelle incendiarie, in modo che le case sventrate bruciassero più facilmente. Infine, e solo in un secondo momento, si poteva passare alle bombe a frammentazione a scoppio ritardato, che uccidevano pompieri e soccorritori, in modo da consentire agli incendi di espandersi.

di palazzi simile a Versailles, il teatro, la Neumarkt ovvero la piazza del mercato, nonché tante altre strutture anche private che danno alla città un fascino incredibile. Tutto ciò andò distrutto ma è stato ricostruito come era un tempo con passione e con contributi finanziari internazionali.

Segue nelle pagine successive

Segue...Il bombardamento di Dresda

Intorno al bombardamento di Dresda ci fu poi un ampio dibattito se dovesse essere o meno considerato un "crimine di guerra". Nel 1945 non esisteva comunque nessuna convenzione, a livello internazionale, che regolasse i bombardamenti per proteggere la popolazione civile. Ma ancor prima la domanda che ci si pose fu: "Ma era necessario in considerazione peraltro della situazione complessiva della guerra? Bisogna leggere ed interpretare alcune date importanti: come meglio illustrato nel box in basso, la Germania fin dall'inizio del 1945 era in un fase evidentemente perdente della guerra perché sia gli anglo-

americani da ovest che i sovietici ad est non trovavano più grande opposizione ed era evidente che la fine della guerra era vicina nonostante l'ultimo disperato tentativo di Hitler che mandò al fronte anche ragazzi di 16 anni. E infatti l'epilogo avvenne poco dopo con il suicidio di Hitler il giorno 30 aprile del 1945, l'immediata successiva resa tedesca e la sottoscrizione di un armistizio il successivo 8 maggio. Alla luce di queste date e della circostanza che il 90% dei morti nel bombardamento di Dresda furono civili, vi ripropongo la domanda: "Ma era necessario?" Secondo me la risposta è no. E lo dico con la stessa serenità con la quale sostengo che l'Europa agli alleati deve dire solo grazie altrimenti il destino e la storia sarebbero stati sicuramente molto diversi. La ricostruzione della città fu lenta e parziale, così come accadde per molte altre città tedesche. La ricostruzione della Frauenkirche, chiesa che era ed è uno dei simboli di Dresda, è stata decisa solo dopo l'unificazione della Germania e conclusa nell'ottobre del 2005, oltre sessanta anni dopo la sua distruzione. La ricostruzione congiunta, effettuata nel rispetto dalla configurazione originale, con i vincitori ha rimarginato ferite e portato una ulteriore riconciliazione tra le ex potenze vincitrici e la Germania. La Frauenkirche è un edificio di culto luterano e uno dei simboli della città di Dresda. Una delle sue caratteristiche più sorprendenti è la cupola in pietra, che ha una piattaforma panoramica per ammirare la città da 67 metri di altezza. Il piano inferiore consiste in una sala espositiva con documenti e fotografie originali che illustrano il processo di ricostruzione della Frauenkirche dopo la Seconda guerra mondiale.

All'inizio della primavera del 1945, dopo aver respinto in gennaio l'offensiva delle Ardenne, l'ultimo grande attacco tedesco sul fronte occidentale, tutto era pronto per un'azione decisiva degli Alleati che ponesse fine alla seconda guerra mondiale in Europa. Dopo il fallimento nelle Ardenne, l'Esercito tedesco era ormai allo stremo e le rimanenti forze non erano in grado di resistere ad un'ennesima offensiva alleata in Europa occidentale. Inoltre, tra febbraio e marzo 1945, l'avanzata in Renania aveva permesso agli Alleati di impadronirsi del ponte Ludendorff, a Remagen, consentendo alle truppe anglo-americane di oltrepassare agevolmente il fiume Reno e di dilagare in Germania, causando in quei due mesi circa 400.000 perdite tedesche e facendo 280.000 prigionieri. Sul fronte orientale, l'Armata Rossa aveva conquistato la maggior parte della Polonia e si stava spingendo verso l'Ungheria e la Cecoslovacchia fermandosi sulla linea Oder-Neisse, tra Germania e Polonia. L'avanzata delle truppe sovietiche aveva travolto molte unità di combattimento tedesche limitando la capacità di Hitler e dei generali tedeschi di fornire rinforzi alle difese sul Reno.



La Frauenkirche dopo i bombardamenti e come la si può ammirare adesso dopo la ricostruzione

Vivere su una palafitta

Un modo di vivere che ci porta mentalmente al passato, alla preistoria ma che è molto affascinante e offre degli spunti interessanti anche per il futuro del vivere.

Il mondo delle palafitte ovvero vivere sull'acqua. È difficile fissare quando l'uomo iniziò a frequentare le aree umide, ma è chiaro che l'acqua ha costituito sempre un elemento di fascino e attrazione; tuttavia, solo da una fase relativamente recente, a partire dal Neolitico, queste zone sono state occupate in modo sistematico con la fondazione di insediamenti.

Benché i villaggi palafitticoli siano presenti in diverse regioni e ambienti umidi del mondo, gli abitati preistorici dell'arco alpino costituiscono un fenomeno unico di straordinaria importanza scientifica. Questi monumenti rappresentano il principale punto di partenza per lo studio delle più antiche società contadine europee tra il Neolitico e la prima età del Ferro, ovvero tra il 5000 e l'800 a.C. circa. I villaggi palafitticoli consentono di documentare la nascita ed espansione di diverse forme di insediamento, lo sviluppo delle pratiche agricole, oltreché importanti innovazioni, come l'invenzione della ruota e del carro, o la scoperta della metallurgia del rame e lo sviluppo successivo di quella del bronzo. In Italia settentrionale, gli abitati nelle zone umide si diffusero a partire dal Neolitico antico attorno al 5000 a.C.; la massima espansione dei villaggi palafitticoli si ebbe però durante l'età del Bronzo nel corso del II millennio a.C. per esaurirsi grossomodo tra il 1.200 e il 1.100 a.C. circa. La maggiore concentrazione è attestata nella regione del Lago di Garda. Perché vivere nelle zone umide? L'ipotesi più accreditata per spiegare questa particolare scelta abitativa è



Diciannove siti palafitticoli si trovano in Italia, in particolare attorno al Lago di Garda e al Lago di Varese. Le palafitte, organizzate in gruppi o in villaggi, erano delle capanne sostenute da pali e dotate di una piattaforma lignea orizzontale che si costruivano direttamente su un lago, una palude, un corso d'acqua oppure sulla sponda di essi. I materiali impiegati erano pali di legno, tronchi d'albero, paglia e canne. La vita in villaggi come questi presentava indubbi vantaggi: consentiva di adattarsi alle variazioni dei livelli dei corsi d'acqua o dei laghi, permetteva di restare vicino alle fonti di acqua e di cibo e dava la possibilità di difendersi da nemici e animali selvatici.

La maggiore concentrazione è attestata nella regione del Lago di Garda. Perché vivere nelle zone umide? L'ipotesi più accreditata per spiegare questa particolare scelta abitativa è

stata per lungo tempo quella della necessità di difesa dagli altri uomini e dagli animali selvatici. A favorire la diffusione dei villaggi palafitticoli nel corso dell'età del Bronzo fu probabilmente invece un fattore climatico e un adattamento a nuove condizioni ambientali: durante il periodo Subboreale (2.500-800 a.C.), il clima si fece infatti meno caldo e più secco, determinando un abbassamento generale del livello delle acque dei laghi che consentì la colonizzazione da parte dei contadini preistorici di ampie zone di terreno soffice e fertile. La

scomparsa di questo particolare tipo di insediamento alla fine dell'età del Bronzo fu invece il risultato di molteplici cause, sia culturali sia ambientali, o probabilmente una combinazione di entrambe, e va comunque associata al generale peggioramento dell'organizzazione economica e territoriale delle società dell'epoca.

La ricostruzione dei villaggi palafitticoli, a lungo concepiti sempre e solo come gruppi di capanne

costruite su impalcati aerei al di sopra del livello dell'acqua, ha risentito per molto tempo delle proposte elaborate dagli studiosi dell'Ottocento e del primo Novecento; l'affinamento delle tecniche di scavo e di documentazione dimostrano invece la complessità e variabilità dell'architettura in area umida. Gli studi più recenti mostrano come la tecnica costruttiva fosse adattata ai diversi ambienti con soluzioni differenti; le abitazioni venivano infatti realizzate con sistemi e materiali che tenevano conto delle caratteristiche del suolo, dell'aumento e diminuzione dell'umidità, della durata delle inondazioni o delle oscillazioni della falda, della profondità dell'acqua, oltre che, naturalmente, delle peculiari tradizioni culturali delle diverse comunità che vivevano nelle aree umide. Lo scavo dei siti palafitticoli ha consentito di recuperare numerosi

reperti, spesso in ottimo stato di conservazione (quali ad esempio pettini in osso, ambre, aghi e arnesi per la tessitura, zappe, aratri, resti di cibo, statuette votive, asce, punte e lame), che costituiscono una preziosa testimonianza per comprendere le abitudini e le attività praticate dall'uomo preistorico europeo. Questa tecnica ha permesso la nascita delle più belle città del mondo come Venezia ed Amsterdam. Soluzione ideale per isolare l'habitat dall'umidità del suolo e dagli insetti, la palafitta non è mai stata abbandonata ed

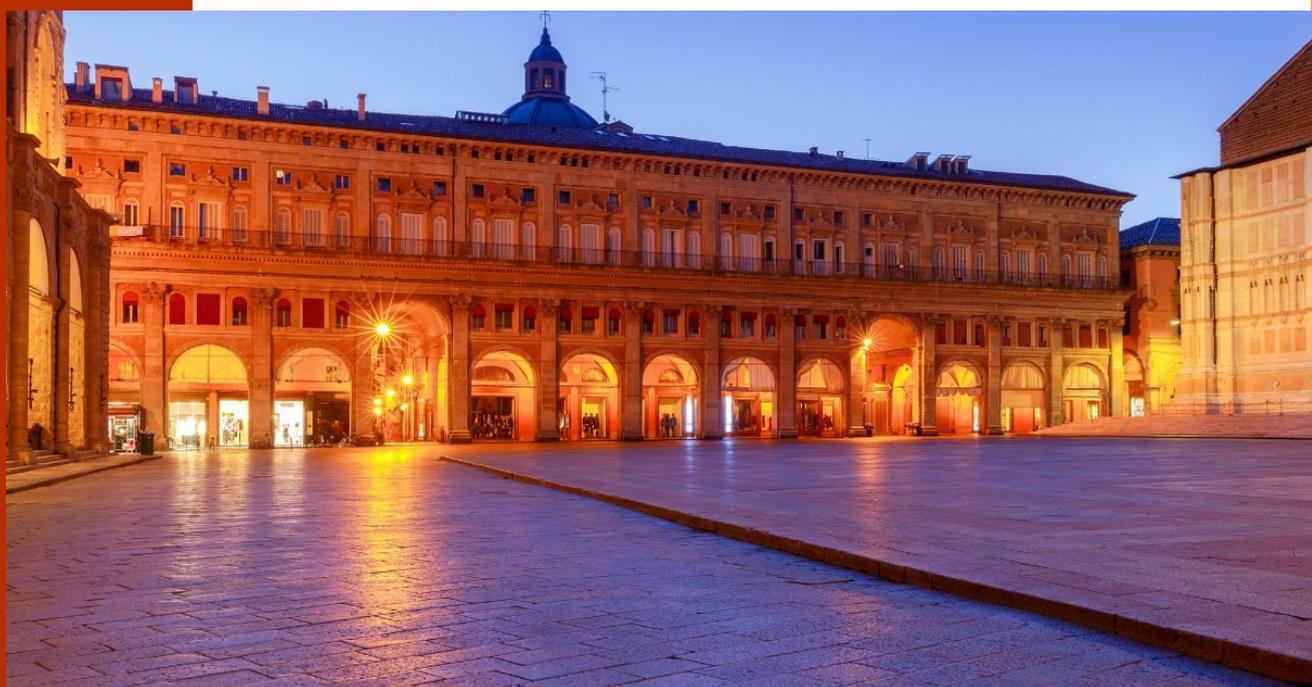


ha anche integrato la teoria architettonica di Pierre Jeanneret e Le Corbusier. Ancora oggi, questi enormi pali sostengono alcune costruzioni in tutto il mondo. Una casa sopraelevata permette di adattarsi a ogni tipo di terreno e allo stesso tempo, limita l'impronta ecologica, i costi dei lavori di terrazzamento e delle fondamenta così come la propagazione dell'umidità e infatti questo genere di edificio è ancora molto diffuso nei paesi dell'Asia. Le abitazioni su palafitte fanno parte dell'architettura tradizionale del Laos, dell'Indonesia, della Cambogia e di alcune province della Cina. Particolarmente adatto alle regioni lacustri e di montagna, gli chalet su palafitta sono molto utilizzati anche in tempi moderni e infatti si moltiplicano attorno al Mar Baltico, in Svizzera, in Francia e quasi ovunque nel mondo. Hanno quindi ancora un futuro.

Piazza Maggiore: cuore della città

Spesso conoscere le piazze implica di capire le città. Questo è assolutamente vero per una realtà come quella bolognese: una città con una grande storia.

Cuore della città, Piazza Maggiore è il risultato di secolari trasformazioni che l'arricchirono via via di importanti edifici: la Basilica di San Petronio, il Palazzo dei Notai, il Palazzo d'Accursio, il Palazzo del Podestà e il Palazzo dei Banchi. Risale al 1200, quando il Comune iniziò ad acquisire case e terreni per costruire una piazza che da un lato avrebbe dovuto rappresentare l'importanza dell'istituzione comunale e dall'altro riunire le varie attività cittadine: scambi, commerci e servizi. Soltanto dal Cinquecento è iniziato a essere conosciuta come Piazza Maggiore, anche se dalla cacciata degli austriaci al 1944 alla piazza venne attribuito il nome del Re d'Italia, Vittorio Emanuele II. Quindi solo a partire dal 1945 la piazza e il territorio immediatamente circostante iniziarono a conoscersi ufficialmente con il nome attuale: Piazza Maggiore. In realtà con il generico nome di Piazza Maggiore si intende l'insieme di due piazze: la stessa piazza Maggiore e la piazza del Nettuno, posizionate in maniera perpendicolare ma che sostanzialmente costituiscono un unicum urbanistico e sociale. L'insieme è spettacolare con un concentrato incredibile di storia, di arte, di tracce della politica medioevale della città e con il segno più significativo della Bologna Cristiana ovvero la basilica di San Petronio. L'area che adesso conosciamo come Piazza Mag-





giore, venne costruita a partire dal 1200 esatto, quando i bolognesi sentirono l'esigenza di avere spazio da adibire a mercato e non solo. I molti edifici popolari, fra cui anche diverse torri, che sorgevano nella zona furono acquistati dal Comune e poi abbattuti. È una delle primissime piazze, se non la prima, ad essere costruita in Italia dopo la caduta dell'impero romano, quando le "piazze" erano le basiliche e i fori. È proprio in questo periodo che in Italia si ritorna al concetto di "piazza" come luogo pubblico d'incontro e aggregazione. Le piazze di Firenze e di Siena diverranno infatti costruite qualche decennio dopo Piazza Maggiore. Solo nel Quattrocento la piazza assunse la forma attuale mentre nel XVI secolo l'intera area fu risistemata per volontà papale tramite il Cardinale Legato Carlo Borromeo: vennero costruite le adiacenti Piazza del Nettuno con la splendida fontana del Giambologna ed il Palazzo dell'Archiginnasio. Colpisce il fatto che le strade che convergono sulla piazza sono fondamentalmente tutte strade abbastanza piccole seppur spesso caratterizzate dai famosi portici bolognesi. Il tutto offre l'immagine del fatto che la piazza con i suoi dintorni rappresenta una sorta di salotto dove i bolognesi amano vivere ed incontrarsi non necessariamente in folle oceaniche ma anche i piccoli gruppi. Tra i tanti palazzi che si affacciano sulla piazza il più affascinante è Palazzo d'Accursio che è costituito da due nuclei distinti. Quello di sinistra è il più antico: nel XII secolo fu dimora della famiglia Accursio, poi dal 1336 fu sede della magistratura comunale, e nella seconda metà del XV secolo fu



Fontana del Nettuno. In marmo e bronzo, fu costruita dal fiammingo Giambologna su progetto di Tommaso Laureti tra il 1563 e il 1566. I Bolognesi lo chiamano il Gigante.

Segue...Piazza Maggiore: cuore della città

aggiunta la torre dell'orologio e la Madonna con bambino in terracotta, opera di Nicola Pisano. La parte superiore è di stile gotico, ed è caratterizzata da otto finestre bifore e dall'ingresso trionfale, nella cui parte superiore si trova la statua di papa Gregorio XIII (l'autore della riforma del calendario). Il palazzo fu sede del legato papale del XVI al XIX secolo, e al giorno d'oggi è la sede del comune. All'interno sono visitabili la Cappella e la Sala Farnese, la Sala d'Ercole, e la sala del Consiglio Comunale. L'altra costruzione da conoscere assolutamente è la Basilica di San Petronio che è la chiesa principale di Bologna. La costruzione iniziò nel 1390 su progetto di Antonio di Vincenzo, e non venne mai conclusa. Grazie alle sue imponenti dimensioni, 132 metri di lunghezza e 60 di larghezza, con un'altezza della volta di 44,27 metri, è divenuta la sesta chiesa più grande d'Europa, dopo San Pietro in Vaticano, Saint Paul a Londra, la cattedrale di Siviglia, il Duomo di Milano e il Duomo di Firenze. Stile gotico, ma diverso da quello cupo nordeuropeo. È quello che caratterizza San Petronio al suo interno. La chiesa è infatti disposta lungo l'asse nord-sud, al contrario del classico est-ovest, e nelle ore principali della giornata la luce entra dalle tonde



finestre delle navate e dalle vetrate delle cappelle, creando effetti di luce. La basilica è divisa in una navata centrale e due laterali più piccole. L'insieme è abbastanza vuoto, senza però apparire spoglio: tutto è basato sulla dicromia bianco/rosso: infatti al rosso dei pilastri si contrappone il bianco delle pareti, creando un effetto di slancio verso l'alto, ma per nulla freddo. Parlando del centro storico di Bologna e

di piazza maggiore è difficile che il pensiero non corra alla figura di Lucio Dalla. Quando si ascolta una delle sue più note canzoni: "Piazza grande" molti pensano che si tratti appunto di Piazza Maggiore. Ma non è così nonostante che lui abitasse a pochi metri in una casa che è oggi diventata un museo in suo ricordo. Ma già ascoltando attentamente la canzone ci si può rendere conto di come Lucio Dalla si riferisse, invece, a Piazza Cavour, dove Dalla ha trascorso parte della giovinezza. Si tratta di una piazza, peraltro non lontana da Piazza Maggiore, di ridottissime dimensioni, tanto da sembrare un giardinetto di quartiere. In realtà, questo luogo è uno dei più importanti esempi di quella corrente d'architettura, diffusasi nel corso dell'800, che riguardava la costruzione di piazze di ridotte dimensioni, usate come punto di incontro e di svago per la cittadinanza. In realtà a prescindere dalla differenza tra le due piazze, la figura di Lucio Dalla aleggia tra le strade, le piazze e tutta Bologna nel suo insieme perché lui era un uomo amante di stare a contatto con la gente, spesso con i più poveri e con gli uomini che come lui amavano la vita semplice e i rapporti umani. Questo rapporto con la città è testimoniato anche dai ricordi che i bolognesi si sono inventati per ricordarlo. Come si vede nelle due foto di



Sopra l'ombra di Lucio Dalla che ripropone la sua nota sagoma mentre suona il sassofono. Sotto la statua che lo ricorda seduto su una panchina di Piazza Grande.



fianco l'ombra della sagoma di Lucio, che si perde un po' nei chiaroscuri della città, è disegnata su un muro della sua casa e come monumento è stata scelta la sua figura in grandezza naturale sulla panchina proprio in piazza Grande.

miliardi di dollari. Ma le perplessità sull'organizzazione di questo mondiale hanno interessate molte altre problematiche diverse e che hanno a che fare con la democrazia e la gestione di un paese che non è certo l'immagine della positività e dello sviluppo. Da questo punto di vista il primo tema da sottolineare è quello dello sfruttamento dei lavoratori. Il Guardian ha calcolato che, dal 2010 al 2019 in Qatar, sono morti sul lavoro almeno 6.500 immigrati da India, Pakistan, Nepal, Bangladesh e Sri Lanka. Cifra su cui si è dibattuto, con le stime qatarine infinitamente inferiori. Amnesty ha denunciato condizioni di lavoro inaccettabili: operai in sistemazioni squallide, orari folli, condizioni terribili, con temperature a 40 gradi e oltre. Sotto accusa è finito l'intero sistema di lavoro, con racconti di immigrati costretti a pagare uno sponsor per l'ingresso nel Paese, passaporti confiscati dal datore di lavoro, l'assenza di una tutela per la malattia. Il governo ha modificato il sistema che governa il lavoro degli immigrati, ma il dibattito su quanto sia realmente cambiato è aperto. Con una domanda: il Mondiale ha aiutato le riforme o questo è solo sportswashing, sfruttamento dello sport per ripulire l'immagine del Paese? La questione centrale sono i diritti e da questo punto di vista si assiste a vicende inquietanti. In Qatar per esempio l'omosessualità è illegale, punibile con il carcere, e Human Rights Watch ha denunciato arresti e maltrattamenti ai danni della comunità Lgbt+. Prescindendo da come ciascuno la pensa sulla tematica dell'omosessualità, credo che nessuno possa sostenere che sia un motivo per venire carcerati. Khalid Salman, ambasciatore del Mondiale, alla televisione tedesca Zdf ha dichiarato: "L'omosessualità? È vietata dalla fede islamica perché è un disturbo della mente". Prendendo per buona questa affermazione sarebbe interessante chiedere a questo signore se è con la prigione che curano i malati. Non va certo meglio sulle libertà delle donne, infatti con il sistema di tutela maschile vi è un controllo quasi totale su qualsiasi possibile diritto, compreso quello della responsabilità dei

figli. Secondo la legge, una donna in Qatar deve avere il permesso di un tutore maschile per potersi sposare, a prescindere dall'età o da precedenti situazioni coniugali. Da sposata, può essere accusata di "disobbedienza" qualora non ottenga il permesso del marito per attività come viaggi, lavoro, o se si rifiuta di avere rapporti sessuali senza una ragione "legittima". ma tornando agli aspetti più strettamente connessi con il mondiale di calcio, colpiscono anche altri aspetti molto discutibili connessi con la realizzazione delle opere infrastrutturali. Per esempio hanno realizzato un'autostrada che sfiora le tribune, per condurre i Vip e i super vip fino all'interno in limousine; poi però gli spettatori paganti arrivati in taxi, uber, pullman o con la loro auto devono proseguire per chilometri di coda verso la terra di nessuno, e tornare a piedi in chilometriche file indiane, poi ammassarsi in una calca spaventosa; il tutto per essere ammessi in uno stadio costruito nel deserto. E' bello ricordare che a, al contrario, alla finale del 2014 in Brasile, si entrava al Maracanà, nel cuore di Rio, serenamente a piedi, come una domenica pomeriggio qualsiasi. Mai visto ciò che è avvenuto in Qatar, neppure ai Giochi di Pechino 2008 pensati per celebrare il regime comunista e ai Mondiali di Russia 2018 apoteosi del putinismo, un disprezzo così totale e assoluto per le persone normali. A tutto questo si è aggiunto il recente scandalo emerso il 9 dicembre e riguarda la presunta corruzione di alcuni eurodeputati – anche italiani – da parte proprio dell'emirato qatariota. Le indagini non sono ancora chiuse, ma i fatti già resi noti lo rendono potenzialmente uno degli scandali più grandi della storia dell'Unione europea. Occorre ovviamente che la magistratura belga abbia il tempo necessario per approfondire l'indagine ma sembrerebbe fin d'ora che abbiano individuato un gruppo "indeterminato e molto ampio", che operava "all'interno di strutture europee con/senza legami con l'Unione Europea",

Segue nella pagina successiva

Segue... Cosa resterà dei mondiali di calcio?

facendo circolare "ingenti somme di denaro" in cambio della "propria attività", sostanzialmente di "corruzione". Ma al netto di tutte queste pessime vicende, che ricordi rimarranno di questo mondiale? Ovviamente la vittoria dell'Argentina e la consacrazione definitiva di Messi. Rimarrà l'immagine di delusione della Francia e l'incredulità di Mbappe al quale sembrava impossibile avere segnato in una finale tre gol ma esserne uscito sconfitto. Ma secondo me ci sono due vicende assolutamente indimenticabili. La prima di carattere sportivo e molto bella è rappresentata dal Marocco, la prima squadra africana ad arrivare ad una semifinale di un mondiale giocando in maniera ariosa e diventando la squadra simpatia per la sensazione di un piccolo Davide che combatte contro Golia. Il Marocco è velocemente divenuta la mascotte di tutti e in molti tifosi neutrali è scoppiata la simpatia di supportare il più debole sperando di assistere ad una impresa storica. Non è stato così ma l'impresa è stata sfiorata perché in semifinale ha perso contro la Francia ma non è stata travolta e per lunghi tratti la partita è stata in equilibrio. Non solo, nella finalina di consolazione contro la Croazia non si è lasciata andare, tanto il più era fatto, ma ha combattuto per tutto il tempo delle partita finendo sconfitta per una sola rete di differenza. La seconda vicenda che non dimenticheremo non ha nulla a che fare con lo sport ed è stata una cosa pessima: le dichiarazioni di Infantino. La prima parte è avvenuta durante la conferenza stampa inaugurale dei mondiali quando Gianni Infantino, il presidente della FIFA cioè dell'organizzazione che governa il calcio internazionale, ha tenuto un discorso molto retorico e polemico verso le critiche sollevate nei confronti dell'organizzazione dei mondiali del Qatar. Il paese era stato infatti ampiamente

criticato negli ultimi mesi per come ha ottenuto l'assegnazione dell'evento e per i motivi prima riferiti. Infantino ha cominciato il suo discorso con una frase di cui alcuni commentatori hanno fatto notare non sia chiarissimo il senso: «Oggi ho sentimenti molto forti. Oggi mi sento qatariota, mi sento arabo, mi sento africano, mi sento gay, mi sento disabile, mi sento un lavoratore migrante». Ha anche detto di fare fatica a capire le molte critiche arrivate dai paesi occidentali, sostenendo che la loro «lezione morale a senso unico» sia «semplice ipocrisia», con chiaro riferimento a quello che gli europei hanno fatto in giro per il mondo in termini di colonizzazioni. Quasi a dire che viste le schifezze del passato non è giusto criticare quelle del presente. Ma il peggio è avvenuto in conclusione dei mondiali quando Infantino prosegue questa narrazione che minimizza l'importanza dei diritti umani in un contesto come quello del Qatar. Il presidente della Fifa ha infatti lodato il Qatar: "Il mondo intero ha capito che i pregiudizi non avevano ragione di essere" e sul tema dei diritti replica: "Viene prima chi vuole godersi il calcio. Sono venute qui in Qatar persone da tutto il mondo, l'atmosfera è stata fantastica. Il mondo intero ha scoperto il mondo arabo e ha capito che i pregiudizi che c'erano non avevano ragione di essere: è probabilmente l'eredità più importante di questo Mondiale.....". Fermo restando che ovviamente mi auguro che anche questa volta lo sport contribuisca alla fratellanza tra i popoli, le dichiarazioni mi risultano inaccettabili soprattutto nel passaggio: "Viene prima chi vuole godersi il calcio". Quello che più mi spiace è, ovviamente le condizioni di vita che ci sono in Qatar, come in molte altre parti del mondo, ma anche che la memoria è spesso corta e che, di conseguenza, non se ne parlerà più.



Il trionfo di Messi; sotto l'immagine del più bel gol del mondiale realizzato dal brasiliano Richarlison



Strada coperta di Vigevano: trionfo del Medioevo

Vigevano, una realtà della provincia lombarda piena di tanti importanti ricordi storici, alcuni dei quali sconosciuti anche perché non in aperta vista. Vi accompagno a questa visita medioevale molto significativa ed affascinante grazie anche a dei giochi di luce particolari

Vigevano è una città di medie dimensioni questa occasione vi voglio far conoscere la in Lombardia ed in particolare in provincia “Strada coperta” o “Livello Superiore” che di Pavia, pur distando appena 35 chilometri da Milano. E’ una città di pianura comunemente ricordata per il suo periodo di grande auge nel medioevo caratterizzato prima dalla famiglia Visconti e poi dagli Sforza. La ricchezza del territorio e dei suoi abitanti è dipesa, nei secoli, dall’agricoltura e dalla grande industria di scarpe. In termini turistici la città è nota soprattutto per la splendida piazza Ducale, centro di storia, di attività e di vita quotidiana. Ma in realtà c’è ben altro ed oggi in

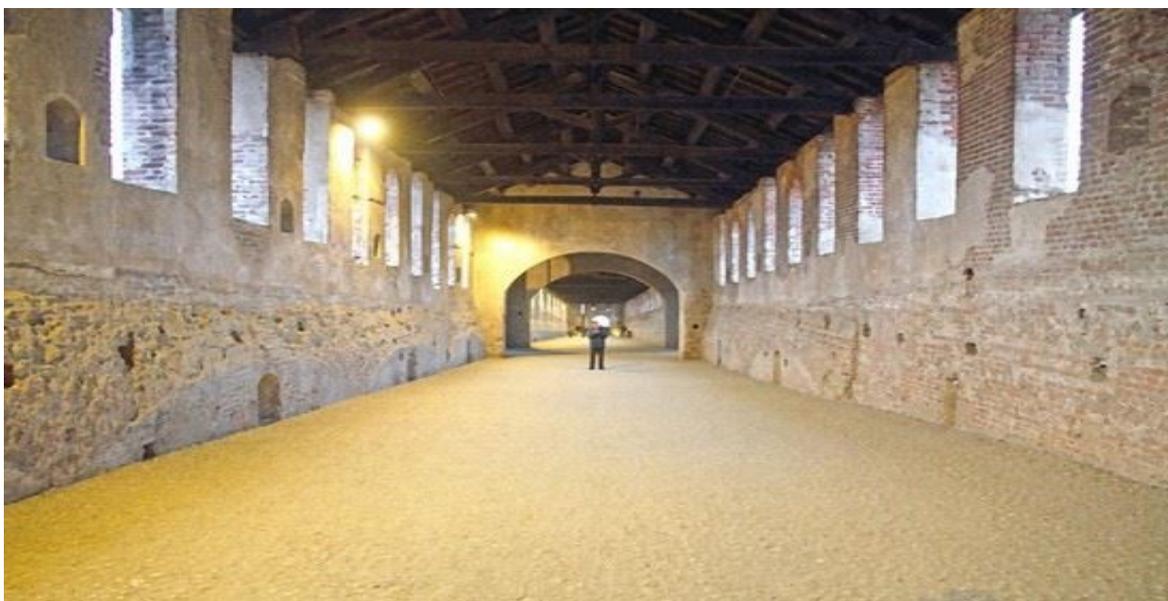
questa occasione vi voglio far conoscere la “Strada coperta” o “Livello Superiore” che è un manufatto unico in tutta l’architettura castellana europea e rappresenta una delle più formidabili opere di ingegneria militare medievale. La strada coperta, chiamata anche strada serrata o pensile, ha proporzioni gigantesche: è lunga 167 metri e larga 7. Supera un dislivello di 10 metri tra il maschio del Castello e il luogo in cui un tempo sorgeva la Rocca Vecchia, fortilizio affacciato sulle campagne, al limite delle mura. Fu realizzata nel 1347 da Luchino Visconti per consentire ai signori



La Piazza di Vigevano è Ducale non per caso. E’ la prima piazza “formale” della storia, esempio e modello per le più celebri piazze d’Italia e d’Europa. Caposaldo insieme al Castello (cui è collegata) dell’urbanistica europea e grande tappa del pensiero architettonico del Rinascimento.



di Milano di entrare e uscire dal Castello senza fossato del Maschio del Castello e alla spazio del-
 essere visti dagli abitanti del borgo, e di fuggire la Cavallerizza. Completamente percorribili grazie
 in caso di pericoli imminenti. E' una costruzione ad un recente restauro, si presentano divise in
 possente che é rimasta intatta nella sua colossale due sezioni di grandi dimensioni che ospitano nel
 struttura: i militari vi fecero transitare pesantissimi corso dell'anno mostre ed eventi di richiamo.
 mi cingolati fino alla metà degli anni '60 del seco- Il passaggio, specialmente del secondo tratto,
 lo scorso senza alcun danno per la struttura. consente di ammirare le stratificazioni storiche e
 Le strade sotterranee sono due imponenti e sug- funzionali: scuderia per cavalli a partire dal XVIII
 gestive strutture di collegamento che, in succes- secolo, luogo di lavoro per le maestranze della
 sione, dalle immediate vicinanze di Piazza Duca- corte ducale degli Sforza ed è visibile il locale adie-
 le, conducono attraverso piani rialzati all'antico bito a ghiacciaia.



L'armata Brancaleone

Un film del 1966 che segnò un'epoca nella cinematografia italiana per l'incredibile mix tra storia, comicità, dramma e farsa. Il tutto grazie alla genialità di Mario Monicelli e la travolgente interpretazione di Gassman.

Un film che ha bisogno di poche parole è assolutamente inadeguato, coniugando introduzioni dirette da Mario Monicelli e Age & Scarpelli, con uno spettacolo di Vittorio Gassman, con Gian Maria Volontè e Catherine Spaak. La commedia racconta le disavventure di un'improbabile brigata guidata dal cavaliere Brancaleone da Norcia, interpretato appunto da Gassman. Non credo sia un'esagerazione dire che è stato il film che ha sancito la popolarità dell'attore. Nonostante che lo stesso abbia lavorato in film più importanti e complessi. Si tratta di un film dai due volti, comico ad una prima lettura soprattutto di un giovane, serie drammatico ed anche triste ad una seconda lettura più matura. Il film quando uscì nel 1966 entrò subito nell'immaginario collettivo innanzitutto per l'azzeccatissima musicetta di Carlo Rustichelli che ben presto divenne una specie di filastrocca per i ragazzini dell'epoca. Ma anche per la simpatia che suscitava questa improbabile armata che non ne imbrocava una giusta. L'armata Brancaleone da questo punto di vista riprende fedelmente lo schema dei "Soliti ignoti", del 1958, perfino nell'attribuzione di alcuni ruoli-chiave, Gassman in primis, con un gruppo di simpatici perdenti che si imbarca in un'impresa rispetto alla quale è assolutamente inadeguato, coniugando con la parodia del grande affresco medievale di stile hollywoodiano. Il progetto si rivela il terreno ideale per l'esercizio del formidabile talento comico e della feroce vena goliardica di cui Monicelli ha dato numerosissime prove. Nel lungo periodo della sua gestazione, le idee si accumulano e si sedimentano: quando il produttore Cecchi Gori accetta di riconsiderare la possibilità di finanziarlo, previa partecipazione di Monicelli stesso alle spese, l'armata Brancaleone è cresciuta fino a raggiungere una sorta di scombinata perfezione e un'assoluta originalità, data dalla maniera di far convivere elementi tutt'altro che originali, assieme a risvolti comici e a tragici momenti farseschi. Inoltre abbiamo un film capace di inventarsi una lingua completamente nuova, a metà strada fra la parodia delle reminiscenze del latino liceale e il dialetto marchigiano, un 'volgare' creato in laboratorio, comico e scenografico almeno quanto i costumi cenciosi e le tetre ambientazioni, perfettamente credibili nella loro autenticità e del tutto fantasiose per quanto riguarda la veridicità della ricostruzione storica. Per certi aspetti oggi questo film verrebbe classificato tra quelli "on the road"; inoltre si

ricongiunge al viaggio picaresco e la commedia all'italiana va in trasferta nel tempo, quasi a recuperare le radici antichissime della propria cialtronesca tradizione, compresa quella della Commedia dell'Arte e a riflettere su di esse e l'antropologia che ne discende. Sulla genesi dell'Armata Brancaleone vi sono ricordi contrastanti. Per Mario Monicelli tutto nacque da un'idea di Scarpelli e da un precedente 'film fallito', *Donne e soldati* (1955), e l'ispirazione di fondo proverrebbe dalle rappresentazioni storiche realistiche o neorealistiche di Blasetti e Rossellini. Per Age, invece, l'ispirazione sarebbe venuta da film di genere che offrivano una prospettiva particolare su epoche eroiche per antonomasia. La critica, infine, ha messo in rilievo l'enorme quantità di riferimenti dei quali qui si avverte l'eco. Boccaccio, i poemi epico-

L' ARMATA BRANCALEONE



cavallereschi, il *Don Chisciotte*, la grande tradizione del romanzo picaresco (che offre spunto – non parlare delle contemporanee operazioni che come afferma Ettore Scola – a buona parte della commedia all'italiana), perfino la vena satirico-

grottesca dei vari Plauto, Ruzante, Molière, per
Calvino svolgeva in sede letteraria. Comunque
ancor oggi lo si rivede volentieri.

La trama

In un momento imprecisabile del Medioevo, un gruppo di popolani sottrae a un cavaliere la pergamena che lo nomina signore del paese di Aurocastro. Contattano allora un nobile decaduto, Brancaleone da Norcia, perché si finga legittimo proprietario del feudo e li conduca a prenderne possesso. Il gruppo parte per le Puglie, ma durante il cammino si imbatte in una serie di disavventure. Prima sfuggono alla peste e si uniscono al santone Zenone, diretto in Terrasanta. Poi, sgominato un manipolo di banditi, devono condurre alle nozze una fanciulla illibata. La ragazza non resta tale e Brancaleone (innocente) viene messo a morte. Salvato dai suoi comparì, cerca di ordire un tranello ai danni dell'imperatore di Bisanzio. Infine, giunto ad Aurocastro, scopre che il paese è oggetto delle scorribande dei pirati saraceni. Assieme alle sue truppe, la cui composizione si è modificata nel corso del viaggio, Brancaleone rischia di finire impalato dai mori e poi bruciato dai cavalieri che sono arrivati in soccorso, guidati dal legittimo cavaliere di Aurocastro. Si salvano grazie al ritorno di Zenone, che li vuole con sé alle Crociate.

Un colloquio intimo con Dio

Il quartetto per archi n. 15 in la minore, op. 132 è interpretabile come una sorta di percorso, dal dolore della malattia alla felicità della guarigione. Ed anche come espressione di gratitudine a Dio per la rinascita.

Voglio subito chiarire che ascoltare questa opera di Beethoven è un'esperienza unica e sorprendente, innanzitutto perché abituati a conoscere la musica da camera come solenne e ieratica ma anche molto scheletrica, qui si ha invece la sensazione di stare, in molti passaggi, di fronte ad una orchestra completa. L'assonanza e la corallità sono dovute all'eccellenza dello spartito e dallo splendido mix che deriva dai due violini, una viola e un violoncello. La comprensione e un corretto ascolto di questa magnifica musica sono aiutati sensibilmente dalla conoscenza della volontà del compositore che era quella di ringraziare Dio in una specie di laude ma inquadrata nella cultura musicale dell'ottocento. In quest'opera non c'è una classica forma di contrapposizione vera e propria fra l'andante sostenuto e l'allegro, scompare dopo la introduzione e subentra l'espressione d'uno stato d'animo unico, vibrante dall'uno all'altro momento con intensità diversa. Tutto ciò offre la sensazione completa di un dialogo silenzioso ma intenso, accorato e drammatico ma anche confidenziale con Dio. Questa musica può diventare un aiuto a guardarsi dentro e a comprendersi meglio, a fare uscire dal nostro profondo l'inquietudine della vita perché è un segno di nostalgia e di attesa di qualcosa di buono, di misericordioso e quindi di saggezza per la vita stessa e che quindi è di grande interesse per ciascuno di noi. Il tema dell'Andante sostenuto si innalza dal violoncello al primo violino svolgendosi in piano, con un movimento di armonie grave ed inquieto che in crescendo conduce all'Allegro; e insieme con gli elementi vari componenti il primo gruppo tematico di questo ne regge l'esposizione, lo sviluppo, la ripresa e l'irruento finale. Il Quartetto in la minore op. 132 fu composto nella primavera del 1825, dopo una lunga malattia, e la nota autografa scritta in apertura del terzo movimento («Canzona di ringraziamento offerta alla divinità da un guarito, in modo lidico»), ha autorizzato ad interpretare l'intero Quartetto come una sorta di percorso, dal dolore della malattia alla felicità della guarigione, quasi una descrizione della condizione di sofferenza e di malinconia del malato, della sua convalescenza, dell'espressione di gratitudine a Dio, fino alla rinascita. Questa interpretazione nasconde però la difficoltà di analizzare un quartetto complesso, nel quale la successione dei temi, dei movimenti, delle armonie sembra aver perduto ogni punto di riferimento. Analizziamo insieme i vari movimenti che compongono l'opera. Nel primo sono molti gli elementi che si giustappungono senza apparente relazione. In particolare è straordinaria la mutevolezza dei tempi: il compositore alterna

sovente Allegro e Adagio, ma spesso scrive note lunghe per rallentare le sezioni veloci creando così delle zone cariche di tensione il cui esito è imprevedibile. Anche sul piano delle dinamiche Beethoven preferisce le separazioni nette dal fortissimo al pianissimo, piuttosto che le sfumature, accentuando così il senso di spezzettatura rapida simbolo di un carattere irrequieto. Nel secondo movimento, uno Scherzo in la maggiore, sembra di ritornare ad una scrittura più distesa, cui contribuisce in modo determinante la sezione centrale, di carattere pastorale, dove Beethoven ricorre ad un espediente tecnico che trasforma il primo violino in una sorta di cornamusa. Come accennato, il terzo movimento reca l'annotazione «Canzona di ringraziamento offerta alla divinità da un guarito, in modo lidico», nella quale il modo lidico sta ad indicare la tonalità di fa maggiore ma senza il si bemolle. Lo scopo era quello di lavorare con una tonalità fluttuante tra do maggiore e fa maggiore per creare una vasta zona di indeterminatezza che conferisse un'atmosfera di sospensione, di non-risoluzione. Nel 1823 era stata terminata la Missa Solemnis op. 123 e Beethoven aveva approfondito lo studio dei modi liturgici attraverso la musica del Cinquecento, soprattutto quella di Palestrina. Se questo può spiegare in parte la scelta armonica, sembra che il compositore abbia voluto dar voce, con l'assenza di riferimenti certi, al repentino mutare dei sentimenti. Si intrecciano e si alternano infatti due parti: Molto adagio (Canzona di ringraziamento...) e Andante (Sentendo nuova forza), che sono come accenti di stupore, di commozione, veri e propri moti dell'anima alla quale Beethoven si richiama quando, nell'ultima parte del movimento, scrive, «con intimissimo sentimento». Segue



una breve Marcia che ha lo scopo evidente di riportare il Quartetto su binari più consueti, nel tentativo di "normalizzare" l'eccezionalità del movimento precedente e di preparare, attraverso un recitativo, sviluppato dal primo violino, l'ingresso dell'Allegro appassionato conclusivo. Questo rientra nei più tradizionali canoni del Rondò, con un ritornello che rassomiglia ad un appassionato valzer al quale si alternano motivi di canzone. Anche nel finale Beethoven prosegue il gioco delle trasformazioni, accelerando a dismisura la velocità del tema, esposto in una zona acuta del violoncello, e tramutando la tonalità da la minore a la maggiore, un passaggio carico di conseguenze se si considera che l'ultima emozione per l'ascoltatore è, appunto, quella che lascia il congedo. E' molto interessante anche conoscere il contesto nel quale Beethoven si è dedicato a scrivere questa opera. Nel 1825 la salute del compositore era molto precaria, al limite dell'infermità. Il suo medico oltre alle terapie gli consigliò di andare per un periodo in campagna dove ebbe un evidente miglioramento e il ritrovamento del buon umore. Nacque così l'idea di scrivere un'opera di ringraziamento a Dio perché sentiva le forze che gli tornavano non gli faceva però dimenticare le sofferenze e le paure vissute. Beethoven persegue una meta, precisa, senza la quale la musica perderebbe di senso, meta che è rappresentata dal bisogno di una meditazione sul senso dell'esistenza che tenga nel debito conto sia l'aspetto trascendente che la necessità di affrontare la vita reale. In termini musicali questo significa che alla coralità dei quattro strumenti deve fare eco una distinzione tra essi come sono distinte le vicende della vita e gli incontri che puoi fare.

L'angolo
della
pittura

La Venere di Urbino di Tiziano

Simbolo di eros e bellezza, la dea Venere è raffigurata completamente nuda e distesa su un lettino, mentre copre appena le proprie parti intime. Un capolavoro.

“Più incantato ancora rimasi di fronte a un quadro di Tiziano. Esso supera in splendore quanti ne ho finora veduti. Se ciò dipenda dalla mia più affinata sensibilità, o se davvero esso sia il più bello, non saprei dire di certo. Non ci chiediamo come o perché, solo constatiamo il fatto che ammiriamo l'eccellenza dell'arte.” Così si esprime Goethe, nel suo libro “Viaggio in Italia” parlando del quadro che oggi vi propongo. Sono tanti gli artisti italiani che hanno reso l'arte della nostra penisola apprezzata e acclamata in tutto il mondo. Sono decine e decine quelle personalità che ci rendono oggi orgogliosi del nostro inestimabile patrimonio culturale. E, tra questi, non può non essere citato Tiziano. Nato a Pieve di Cadore, nel bellunese, in un anno sconosciuto verso la fine del XV secolo, attualmente attestato tra il 1488 e il 1490, Tiziano fu un cittadino della Repubblica di Venezia ed esponente di spicco della scuola pittorica veneziana, in particolar modo del tonalismo; una tipica tecnica veneta che donava alle opere una nuova, rivoluzionaria percettibilità del colore, con contrasti cromatici più decisi e dinamici. Tiziano fu inoltre uno dei pochi pittori italiani ad essere stato proprietario di una vera e propria azienda artistica che lavorava su commissione. La sua carriera fu un continuo crescendo di successo e ammirazione, tanto da farlo divenire uno degli artisti più ricchi della storia. Amato proprio per il suo uso del colore, divenne nel 1513 pittore ufficiale della Serenissima, sostituendo l'oramai anziano Giovanni Bellini, rifiutando persino l'invito di Papa Leone X a trasferirsi a Roma. E fu proprio la sua fama sempre più diffusa a farlo giungere presso la corte di Urbino, nelle Marche, voluto dal duca Francesco Maria I Della Rovere per ridare potere e splendore alla propria dinastia e residenza. Ed è proprio ad Urbino che, nel 1538, Tiziano porta a compimento una delle sue opere più significative e uno dei nudi artistici più importanti nella storia dell'arte: la Venere di Urbino, custodita dal 1694 presso la Galleria degli Uffizi di Firenze. Commissionato dal duca Guidobaldo II Della Rovere (1514-1574), il dipinto è noto non solo per la sua impeccabile tecnica artistica, ma soprattutto per i numerosi significati nascosti, pratica in realtà comune nel Rinascimento. L'opera era stata richiesta come fonte di ispirazione per Giulia Da Varano (1523-1547), moglie del duca, un monito velato e “didattico” per ricordarle i doveri femminili nella vita coniugale. La giovanissima donna era difatti ancora adolescente e la coppia si era sposata pochi anni prima, nel 1534, per soli motivi politici. L'idea del Tiziano era quella di utilizzare il significato di una presenza mitologica posizionandola tuttavia all'interno di un contesto domestico, dove l'essenza sovraumana viene meno.



Simbolo di eros e bellezza, la dea Venere è raffigurata completamente nuda e distesa su un letto, mentre copre appena le proprie parti intime e fissa con sguardo sensuale lo "spettatore" – a metà tra il pudore e l'invito. Nella mano destra è possibile intravedere dei petali di rosa, fiore associato a Venere, i quali volevano indicare lo trascorrere del tempo e la caducità delle bellezze: tutto passa, anche la bellezza, e per questo motivo è necessario basare la propria esistenza e la propria vita sentimentale su valori più importanti e radicati, come la fedeltà. Vicino ai piedi della dea è raffigurato un cagnolino dormiente, simbolo per antonomasia di lealtà, in questo caso verso il proprio sposo e compagno. Tutte le sfaccettature del dipinto, dall'uso dei colori chiari e scuri, la profondità dello sguardo, alla posa del corpo e le pieghe delle lenzuola, sono mirati a trasmettere un sentimento di sensualità privata, intima, da condividere esclusivamente in due. Una sensualità che, anche in un contesto domestico e abitua-

le, non dovrebbe mancare. L'utilizzo delle luci e delle ombre pone in gran risalto la figura femminile rispetto allo sfondo, dove l'angolo di colonnato identifica il Palazzo Ducale di Urbino. La scena posteriore vede protagoniste una donna adulta e una bambina, intente ad estrarre delle vesti da una cassa, e ricordano gesta e attimi di attenzione materna: un augurio per il futuro coniugale della nobile coppia, simboleggiato anche dal vaso di mirto poggiato sul davanzale, da sempre emblema di fecondità e nell'antichità considerato pianta sacra proprio a Venere. Purtroppo, Giulia da Varano morì di malattia a soli ventiquattro anni, nel 1547. Si ritiene che, per quest'opera, Tiziano si sia ispirato a La Venere Dormiente di Giorgione (1507-1510), così come alla tipica raffigurazione della Venere pudica. Personalmente di questo quadro apprezzo molto la bellezza allo stato puro del corpo unitamente a tanti simboli di grazia e delicatezza a ricordare che l'amore è un mix di tutte queste cose.

L'angolo della lettura

Anna Karenina

Tolstoj, prendendo spunto da un avvenimento realmente accaduto, crea una storia ma soprattutto un personaggio unico. La figura di Anna è un insieme di sfaccettature: tristezza e felicità, desiderio e rispetto delle regole, rivoluzione e tradizione. Ed è una donna innamorata.

Il romanzo, ambientato nelle più alte classi sociali russe, approfondisce i temi dell'ipocrisia, della gelosia, della fede, della fedeltà, della famiglia, del matrimonio, della società, del progresso, del desiderio carnale e della passione, nonché il conflitto tra lo stile di vita agricolo e quello urbano. Anna è la perla dell'alta società di San Pietroburgo finché non lascia suo marito per l'affascinante conte Vrònskij. Innamorandosi l'uno dell'altra, oltrepassano il limite dell'adulterio come banale e comune passatempo dell'epoca. Nel romanzo c'è anche la storia d'amore di Konstantin Lèvin e Kitty, solida e onesta, che si pone continuamente in contrasto con quella di Anna e Vrònskij, che è macchiata dall'incertezza della situazione, che crea scompiglio, ritorsioni e sospetti. Così, per tutto il corso del romanzo, Tolstoj non vuole che il lettore commiseri i maltrattamenti di Anna, ma che riconosca la sua incapacità di impegnarsi davvero nella ricerca della felicità e della comprensione dei propri sentimenti, incapacità che la porta al suicidio. Anna Karenina è un personaggio che può far innamorare i lettori perché è un personaggio straordinariamente vivo: a sostenerlo è Natalino Sapegno, che racconta di aver scoperto la letteratura russa già negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, sottolinea la sorprendente lucidità di Anna. Mentre la Madame Bovary di Flaubert è una piccola borghese provinciale nutrita di cattive letture e circondata da gente mediocre, Anna è un'eroina appassionata, tragica, nobile che dopo aver sperimentato la passione amorosa va incontro al suo destino. Secondo Sapegno le pagine di Tolstoj dedicate al suicidio di Anna Karenina sono tra le più grandi della letteratura di tutti i tempi. Anna Karenina è indubbiamente uno degli animi più tormentati e passionali del mondo della letteratura, ma fu brutalmente stroncato dalla critica russa, fin dalla sua prima pubblicazione, definito "frivolo" dai più, in realtà, è da considerarsi uno dei romanzi capolavoro più celebri del realismo. La straordinaria bellezza di questo personaggio è l'inquietudine che la muove e l'agita dilaniata tra due estremismi, quello conservatore e quello modernista, In questo si coglie come il personaggio sia al femminile ciò in realtà è l'autore. È evidente infatti in Tolstoj l'influenza delle teorie positiviste della metà dell'800, da Darwin a Spencer, che esaltavano la fede nel progresso scientifico e dichiaravano una concezione relativa della fede religiosa e della storia e materialista della vita. Anche Levin pensa che la vita quotidiana ammazzi ogni anelito di

assoluto ed è convinto che nel corpo dell'uomo, in quello di un filo d'erba e di uno scarabeo ci sia uno scambio di materia, che il tutto si possa ridurre alle leggi della fisica e della chimica. Stanco del ripetersi degli eventi, dell'impossibilità umana di darsi delle risposte, Levin si abbandona al desiderio della morte, esattamente come capita ad Anna. La figura di Anna è un insieme di sfaccettature: tristezza e felicità, desiderio e rispetto delle regole, rivoluzione e tradizione, ma è soprattutto una donna innamorata che vive delle vicissitudini complesse e pesanti che la portano a dover prendere decisioni assolutamente non facili; è una eroina ma non nel senso della tragedia greca, è una eoina della vita e dei problemi di tutti i giorni. In Anna ritroviamo la tristezza di Tolstoj che è il tentativo di essere spietatamente onesto verso se stesso e verso gli uomini. E questo toccherà sempre l'anima degli uomini che tentano, a loro volta, di trovare la propria strada cioè di trovare risposte al proprio urlo di domanda teso ad un'idea comune che unisce gli uomini e corrisponde al bisogno.

Il romanzo prende ispirazione da un avvenimento realmente accaduto. Nel gennaio del 1872, infatti, la stampa russa informò della morte di una donna di 35 anni, Anna Pirogova. La donna era vestita in maniera elegante e portava una borsa con un cambio di vestiti. Si era gettata sotto un treno in corsa alla stazione di Ysenki, fuori Mosca. Anna era una lontana parente della stessa moglie di Tolstoj e amante di un suo buon vicino e amico, Alexander Bibikov. Presto si scoprì che Bibikov aveva detto ad Anna che l'avrebbe lasciata per sposare la nuova governante del figlio e Anna non aveva retto al dolore e si era suicidata. La donna aveva lasciato un biglietto per Bibikov in cui c'era scritto: «Tu sei il mio assassino. Sii felice, se un assassino può essere felice».

Le tre crociate di Tolstoj: contro lo Stato, contro la Chiesa e contro Shakespeare

Lev Tolstoj non amava il governo. Non solo quello russo, ma l'idea in generale. Mentre era in corso la Guerra russo-giapponese, sosteneva: "Io non sono per la Russia né per il Giappone, ma per le classi lavoratrici di entrambi i Paesi, che sono state costrette alla guerra". Il suo umanesimo si opponeva a qualsiasi potere, e ciò lo rendeva pericoloso per le autorità. Tolstoj credeva che salire ai vertici della società richiedesse astuzia e trucchi sporchi, e quindi che fosse solo la gente peggiore a governare il mondo. Allo stesso tempo, Tolstoj non fu mai un rivoluzionario, poiché non condivideva il ricorso alla violenza.

Tolstoj contro la Chiesa ortodossa: credente lungo tutto il corso della sua vita, da un certo punto in poi si allontanò dall'Ortodossia ufficiale. Sosteneva che il suo scopo era creare una nuova religione: un cristianesimo "purificato" dal misticismo. Lui e i suoi sostenitori, credevano in Cristo e si consideravano cristiani, ma chiedevano di concentrarsi sul vivere saggiamente e rettamente in questa vita, senza aspettare l'aldilà. Tolstoj sosteneva le rigide norme morali dalla Chiesa, ma negava i miracoli. Ad esempio, per lui Cristo non era risorto dopo essere stato crocifisso a Gerusalemme: era solo un uomo giusto, non un Figlio di Dio. Un simile approccio, "il cristianesimo senza meraviglie", innescò l'indignazione nella Chiesa.

A differenza della Chiesa e dello Stato, William Shakespeare non ha potuto rispondere alle dure critiche di Tolstoj perché era morto nel 1616. Questo, comunque, non ha impedito a uno dei più grandi scrittori russi di provare distruggere uno dei più famosi scrittori britannici. "Non c'è un solo vero discorso umano nelle sue opere", ha scritto Tolstoj parlando di Shakespeare. E ha anche affermato di provare "una repulsione irresistibile e tanto tedio" quando affrontava le sue opere teatrali. Ovviamente la storia gli ha dato torto: Shakespeare è ancora in scena in tutto il mondo.

La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



A ciascuno di noi esseri umani capita nella vita di imbattersi in cose non piacevoli se non decisamente sgradite. Non mi riferisco alle vicende primarie della vita, ma tutt'altro. Mi riferisco a piccole cose, a piccoli fastidi che ti disturbano e dei quali ti accorgi di essere insofferente, specie se sei un po' avanti con gli anni. Nel caso specifico mi riferisco ad alcune presenze televisive che giudico infelici, sconvenienti se non offensive. Negli anni passati potrei fare decine di esempi per poi arrivare al motivo per il quale mi è venuta voglia di scrivere di getto queste righe. Per il passato, peraltro recente, faccio solamente due riferimenti. Il primo è Oscar Giannino. Se vi ricordate era un esperto di economia che aveva anche lavorato come consulente per alcuni Ministri ed era intervistato molto spesso quasi si dovesse pendere dalle sue parole. Era visto da tutti, o quasi, quale uomo di cultura, intelligente, ficcante, stravagante. Nel 2013, quando stava iniziando a buttarsi in politica con un suo movimento, scoppiò lo scandalo. In sostanza Giannino, il quale da anni si vantava di avere preso un master alla Chicago University, a Chicago non aveva nemmeno messo piede. Dopo la denuncia emerse che neanche era laureato mentre diceva di esserlo in Legge ed Economia. Fu un terremoto anche se in fondo la vicenda di Oscar Giannino fu piccola cosa rispetto alle enormità che si sentono e che si sono sentite negli ultimi anni tra le quattro mura domestiche di questo nostro scandaloso Paese. È una piccola, ma deprimente vicenda con un finale tuttavia parzialmente dignitoso, perché Giannino, in un paese dove tutti negano tutto, ammise le sue colpe giustificandosi per altro in maniera molto fantasiosa: "Un grave errore dovuto a un complesso di inferiorità che ho inconsciamente covato nel Pri. Era un mondo di élite, pieno di persone con titoli accademici a bizzeffe". Fermo restando che dal mio punto di vista la credibilità della persona risulta incrinata in maniera irreversibile, l'uomo non può certo essere condannato per un peccato definibile "di vanità" ma mi risulta incomprensibile come dopo poco tempo da questo episodio il personaggio abbia ripreso collaborazioni con Radio 24, il Messaggero e i giornali del gruppo Caltagirone, Panorama, continuando a fare l'esperto di ciò per cui non aveva i titoli. Il secondo è Flavio Briatore, poliedrico personaggio che ha avuto attività imprenditoriali le più diverse, anche alcuni flop e che fu condannato per evasione fiscale. Lui, al contrario di Giannino, non ha ammesso nulla ed anzi si è spesso scagliato contro la giustizia italiana e contro la burocrazia. Appare molto di frequente in televisione prendendo posizioni da vecchio saggio, quasi da guru, su molti temi, spesso sull'educazione dei giovani proponendo affermazioni anche molto discutibili tipo: "Un povero non ha mai generato ricchezza". Tra l'altro spesso usa toni sprezzanti come se gli altri fossero tutti stupidi e lui l'unico geniale grazie al denaro. Fermo restando che ovviamente uno ritiene e sostiene le tesi che vuole, non capisco come possa essere additato quale buon esempio viste le assolutamente incerte esperienze culturali e di studi. Ma il motivo attuale che mi ha scatenato questa breve ed ironica riflessione ha un nome preciso e ben noto: Wanna Marchi ed il suo ritorno in televisione. E' bene ricordare come Wanda Marchi e la figlia Stefania Nobile siano state condannate a 9 anni e 6 mesi di carcere, la prima, e 9 anni e 4 mesi la seconda per truffa aggravata, associazione a delinquere, estorsione e bancarotta fraudolenta e che, in precedenza la loro presenza in televisione era esclusivamente per delle televendite. Riappaiono adesso e viene loro concesso uno spazio che sorprende soprattutto perché a sentirle parlare loro sono delle povere vittime e riguardo alle vere vittime truffate la Marchi si esprimeva così: "Perché i co**ioni vanno in**lati, ca**o!". E ancora, ad una domanda che è stata posta alle due, la risposta è stata: "Posso dire perché noi non chiediamo scusa? Perché non siamo ipocrite". Tratteggiati questi esempi mi pongo una domanda "perché questa gente viene ancora chiamata in televisione?" Poi mi mordo la lingua e cambio domanda: "visto che evidentemente questi personaggi fanno audience, come e perché piacciono tanto o perlomeno interessano tanto?" Per me è un vero mistero; chissà se chi guarda è semplicemente curioso, interessato o invidioso?